

CINA, L'ECONOMIA CHE RALLENTA NON FA PAURA

MARIO DEAGLIO

Per tutti i Paesi avanzati, alle prese con una congiuntura insoddisfacente, il rallentamento della crescita cinese è uno splendido alibi: se frenano addirittura i campioni della crescita che cosa possiamo fare noi europei, fanalini di coda? Per il rallentamento dell'economia globale, che si profila sempre più chiaramente all'orizzonte, abbiamo già trovato un capro espiatorio. Uno sguardo più attento induce a ridefinire il problema. Nel terzo trimestre di quest'anno, la Cina ha realizzato una crescita pari al 6,9% annuale, dopo il 7% dei 6 mesi precedenti, mentre i mercati si aspettavano solo il 6,7%. Un rallentamento dello 0,1% è di scarsa entità ed era più che previsto. L'espansione economica cinese prosegue a una velocità tripla di quella degli Usa. Un trimestre di crescita cinese equivale, in termini percentuali, ad almeno 7-8 trimestri della nascente ripresa italiana.

La crescita cinese sta rallentando per motivi strutturali e, per il momento, si tratta di una frenata del tutto fisiologica, come aveva già scritto, su queste colonne, Bill Emmott due anni fa: dopo aver realizzato investimenti eccessivi nell'industria dell'acciaio e del cemento, sotto la spinta di nuovi bisogni, Pechino sta ora investendo nei settori dei servizi, nei quali la produttività è minore ma probabilmente rendono la crescita stessa più sostenibile.

Incinesi chiedono più sanità, istruzione, tempo libero, disinquinamento, una migliore qualità di vita, come pressoché tutti i Paesi quando raggiungono il livello di sviluppo della Cina attuale. Qualcosa di analogo si verificò nell'Italia del 1963 quando finì la fase più dinamica del miracolo economico e l'Italia «cambiò marcia»: anche con una marcia diversa, l'Italia fu ancora ca-

pace di una lunga crescita.

Anche Pechino sta «cambiando marcia» e siamo ben lontani da una caduta rovinosa. Per Pechino si tratta di lasciare alle spalle un modello di crescita «di rottura» che ha determinato, oltre a uno straordinario salto all'insù della ricchezza media, una lunga lista di nuovi problemi, dalla crescente disparità sociale alla decrescente qualità dell'aria.

I problemi della Cina, prima di tutto sociali e politici, si traducono però in problemi congiunturali molto seri per molti Paesi non ricchi. La minor crescita cinese provoca un rallentamento della domanda di prodotti minerari, di cui la Cina è il miglior cliente, in molti Paesi africani e asiatici, i quali, a loro volta, possono vedersi costretti a rallentare l'acquisto dall'estero di un ampio ventaglio di beni. Ci sono poi i casi particolari dell'Australia e del Brasile (per entrambi la Cina è un cliente privilegiato). Si tratta di un problema che un mondo bene organizzato avrebbe dovuto anticipare; è stato invece trascurato per la crescente inefficacia delle istituzioni economiche internazionali e per il clima di generale non collaborazione tra le banche centrali.

Per quanto detto sopra, l'Europa e l'Italia non devono aspettarsi, per il momento, una «gelata» del mercato cinese (non è pensabile, a esempio che i cinesi cancellino senza motivi specifici contratti già in essere) e bisogna anche avere il senso delle proporzioni: l'ultimo dato disponibile sull'entità delle esportazioni italiane è relativo all'agosto scorso e mostra chiaramente che la Cina assorbe il 2,6 per cento di tutte le esportazioni italiane mentre verso la Svizzera si dirige il 4,8 per cento dei nostri prodotti destinati all'estero. Le esportazioni italiane verso le cosiddette «economie dinamiche asiatiche», con in testa la Corea del Sud e la Thailandia, pesano per il 3,6 per cento, quasi una volta e mezza quelle verso la Cina.

Tutto ciò induce alla conclusione che gli effetti immediati di un rallentamento della crescita cinese che continuasse a questo ritmo non sarebbero certo terrificanti. Dovrebbero invece indurci a maggiore cautela per quanto riguarda gli effetti indiretti, anziché quelli diretti, sullo stato dell'economia globale: non tanto nei prossimi 2-3 trimestri bensì nei prossimi 2-3 anni. La lezione che dal piccolo rallentamento della Cina devono trarre l'Europa e l'Italia è che non ci si può aspettare che il Drago Cinese risolva i problemi degli altri, come ha fatto dopo le cadute produttive del 2008 e degli anni successivi. A cominciare da un'Europa che appare ancora dominata dalla paura di far crescere la propria domanda interna; e forse, più in generale, dalla paura di crescere.

mario.deaglio@libero.it

